

## WELCOME TO LESVOS!

INCONTRI DI CONFINE TRA LOCALI, TURISTI E MIGRANTI NELLE ISOLE DELL'EGEO SETTENTRIONALE

Francesco Vietti

Il Mediterraneo è stato storicamente attraversato da molteplici forme di mobilità, che hanno contribuito a definirne l'identità e la specificità come area culturale, sociale, economica e politica. Nella nostra contemporaneità, turismo e migrazioni sono emerse come forme emblematiche delle trasformazioni prodotte dalla connessione tra scala locale e globale. Il mio contributo si concentra sul caso delle isole greche dell'Egeo settentrionale e in particolare su Lesbo, un luogo divenuto simbolo delle tensioni tra politiche securitarie e pratiche umanitarie nella gestione delle migrazioni nel Mediterraneo. Partendo da una riflessione critica sui concetti di ospitalità e di confine, l'articolo analizza le diverse dimensioni dell'incontro tra abitanti dell'isola, migranti e i turisti. Si tratta di incontri segnati da “sguardi” fortemente strutturati e politicizzati, capaci di costruire categorie e gerarchie che rendono reciprocamente (in)visibili i diversi soggetti che si muovono sull'isola. Tuttavia, Lesbo offre anche interessanti esempi di trasgressione e superamento di tali “confini dell'invisibilità”. Nell'analizzare una serie di “incontri trasformativi” tra locali, turisti e migranti, l'articolo sostiene la necessità di interrogare criticamente quelle esperienze di scambio, condivisione e convivialità che paiono indicare una comune aspirazione a vivere insieme “nella differenza”.

*Parole chiave*

Convivialità; Confine; Mediterraneo; Mobilità; Ospitalità

## WELCOME TO LESVOS!

BORDER ENCOUNTERS BETWEEN LOCALS, TOURISTS AND MIGRANTS ON THE NORTH AEGEAN ISLANDS

The Mediterranean has historically been crossed by multiple forms of mobility, which have contributed to shaping its identity and specificity as a cultural, social, economic and political area. In our contemporaneity, tourism and migration have emerged as emblematic forms of the transformations produced by the interconnected impact of local and global forces. My contribution focuses on the case of the North Aegean islands and in particular on Lesvos, which has become a symbol of the tensions between securitization and humanitarianism in the management of migration in the Mediterranean. Starting with a critical reflection on the concepts of hospitality and border, the article analyses the different dimensions of the encounter between local inhabitants, migrants and tourists. Such encounters are marked by highly structured, politicized “gazes” capable of building categories and hierarchies that make the different people who move around the island mutually (in)visible. However, Lesvos also offers interesting examples of practices that transgress and overcome such “boundaries of invisibility”. Focusing on a series of “transformative encounters” between locals, tourists and migrants, the article argues for the importance of critically discussing those experiences of interchange, sharing and conviviality that seem to indicate a common aspiration to live together “through differences”.

*Keywords*

Border; Conviviality; Hospitality; Mediterranean; Mobility

<https://doi.org/10.6092/issn.2035-7141/11999>

**WELCOME TO LESVOS!**  
INCONTRI DI CONFINE TRA LOCALI, TURISTI E MIGRANTI NELLE ISOLE  
DELL'EGEO SETTENTRIONALE

Francesco Vietti

*Prologo: Kos, aprile 2016*

L'atmosfera delle località di mare fuori stagione pare sempre d'attesa. Si aspetta l'estate, l'arrivo dei turisti, l'apertura dei negozi e dei ristoranti che d'inverno restano chiusi. Per Kos questa è una strana primavera. La "crisi dei rifugiati" del 2015 qui sembra in qualche modo alle spalle. Tutta l'attenzione si è spostata sulla vicina Lesbo, dove i flussi di profughi continuano, il campo di Moria diventa sempre più grande e, proprio in questi giorni, la visita del Papa ha attirato giornalisti da ogni parte del mondo. Qui a Kos, invece, l'industria della solidarietà è in via di smobilitazione. Dietro al porto, proprio a pochi passi dal Platano d'Ippocrate, il luogo più turistico della città e dell'isola, giacciono i resti del campo di prima accoglienza allestito dall'UNHCR nei mesi più difficili del 2015. Le tende bianche con lo stemma dell'Agenzia delle Nazioni Unite per i Rifugiati spuntano come funghi nel parco che ospita da secoli anche la moschea di Gazi Hassan Pasha, il vicino *hammam* e la chiesa ortodossa di Agios Georgios. All'ingresso dell'area, una mappa annuncia: WELCOME TO GREECE. La carta rappresenta il centro della città di Kos. In arabo e inglese sono segnalati i seguenti punti d'interesse: *Port, Registration 1st Step, Distribution Point, Toilets, Shelter, Registration 2nd Step, Hospital, Information*. Un riquadro mostra la posizione di Kos rispetto al resto della Grecia, alla Turchia e all'Europa. Una freccia puntata sull'isola indica: YOU ARE HERE.

I pochi turisti attualmente presenti sull'isola si ritrovano proprio accanto a quel che resta del campo per i migranti, in alcune stradine piene di negozi di souvenirs, bar e taverne. Sulla porta dell'Ufficio del Turismo è appeso un foglio su cui è stampato il

comunicato che il sindaco di Kos, Georgios Kyritsis, ha rilasciato qualche tempo fa alla stampa internazionale (Municipality of Kos Press Office 2015):

Lately, Kos has welcomed refugees and migrants seeking refuge in Europe via Greece. The issue of the control and management of the migration flow is a European problem and exceeds the capabilities of a small island like Kos. However, with the concerted efforts of the local authorities, citizens, local entrepreneurs, to name but a few, we have managed for seven months to provide assistance and support to immigrants. Simultaneously, we have strived to combine tourism and local solidarity without upsetting the overall experience of visitors to our island [...]. A small group of refugees, eager for their identification papers to be released in order to leave the island and continue their journey to other European countries, sparked fleeting and minor discord. With police intervention, and after order had been restored, the identification process continued to proceed as swiftly as possible [...]. It is worth noting that the aforementioned incident, which received considerable publicity, was an isolated occurrence, and was confined to the area in which the stadium is located only. The specific area in which the isolated incident arose is far removed from the thousands of tourists who safely enjoy their summer holidays on Kos and continue to experience our exceptional hospitality. The identification of refugees and migrants takes place in a restricted area and does not under any circumstance disturb the regularity of local life. Kos is and remains the 4th most popular tourist destination in Greece and continues to await the welcome arrival of its guests. Kos, a favoured tourist destination, and the island of solidarity!

*Turisti e migranti nel Mediterraneo: un incontro (in)atteso*

Le semplici osservazioni che condussi a Kos nel 2016 e che ho ritenuto di riportare in apertura di questo contributo mi permisero di notare, seppur in modo aneddótico, alcuni dei temi che mi sarei poi proposto di indagare in modo etnograficamente più solido sull'isola di Lesbo tra il 2018 e il 2019<sup>1</sup>. La mappa dell'UNHCR e le parole del sindaco Kyritsis mostrano come la compresenza di migranti e turisti in un contesto come quello dell'Egeo settentrionale comporti negoziazioni relative all'uso degli spazi e delle risorse, sovrapposizioni di immagini e immaginari relativi alla sicurezza e piacevolezza della vita isolana, una complessa gestione delle distanze tra i diversi ospiti della popolazione locale. Si tratta di una serie

---

<sup>1</sup> Vorrei qui ringraziare gli organizzatori e i partecipanti all'ottava International Postgraduate Summer School *Cultures, Migrations, Borders* (Plomari, Lesvos, 2-11 July 2019) realizzata dall'Università dell'Egeo. Molti degli spunti etnografici, dei riferimenti teorici e delle riflessioni critiche che presento in questo articolo sono il frutto delle interessanti discussioni e del proficuo scambio di idee di cui ho potuto beneficiare prendendo parte a tale iniziativa. La mia gratitudine va in particolare a Evthymios Papataxiarchis, Barak Kalir, Katerina Rozakou, Heat Cabot.

di ambiti di potenziali conflitti e possibili alleanze, su cui esercitare la capacità di armonizzare binomi apparentemente dicotomici (visibilità/invisibilità, prossimità/lontananza, condivisione/segregazione) nel nome del tradizionale valore dell'*ospitalità*.

L'ospitalità è in effetti una delle più importanti categorie attraverso cui l'antropologia ha provato ad analizzare le modalità con cui le società umane gestiscono l'incontro con l'altro, con lo straniero. Una relazione complessa e ambivalente, come mise in luce già Marcel Mauss (2007) evidenziando la comune radice etimologica di *hostis*, il nemico, e *hospes*, l'ospite, e come ha più recentemente espresso Jacques Derrida (2000) coniando il neologismo «osti-pitalità» (*hostipitality*) per rendere udibile il paradosso etico di una totale apertura all'altro, che esprime al tempo stesso la necessità del controllo, del potere che colui che ospita esercita su colui il quale è ospitato. È proprio tale interna aporia che rende l'ospitalità uno snodo concettuale interessante, attorno a cui si articolano discorsi sull'identità, l'alterità, la sovranità, l'ineguaglianza, la convivialità, le reciprocità e si sviluppano tensioni tra spontaneità e calcolo, generosità e parassitismo, amicizia e ostilità (Candea e da Col 2012).

La riflessione sull'ospitalità ha poi una sua lunga tradizione mediterranea. Anzi, proprio il riconoscimento della centralità culturale, sociale, politica ed economica dell'ospitalità ha suggerito agli antropologi di identificare il Mediterraneo come un'area specifica dal punto di vista etnografico. Dagli studi classici di Pitt Rivers (1968) e Boissevain e Mitchell (1973) in avanti, le lente dell'ospitalità ha permesso di mettere in risalto connessioni e somiglianze tra contesti apparentemente disparati. Nel caso specifico della Grecia poi, l'influente lavoro di Michael Herzfeld (1987) ha fatto dell'ospitalità una chiave per leggere i processi di costruzione identitaria su diverse scale, da quella locale del singolo villaggio (o della singola isola) a quella nazionale e internazionale. Quando Herzfeld scrive che il valore dell'ospitalità è quanto permette ai greci attraverso il turismo «to reverse the historical and political dependence of their country upon the West» (1987, 86) non si può far a meno di pensare alla visita che nel 2016 il presidente del gigante statunitense Barack Obama volle fare nella piccola

Grecia prostrata da anni di crisi economica e di austerità per celebrare la “leggendaria ospitalità” di cui il paese aveva ancora una volta dato prova affrontando la “crisi dei rifugiati”. Nel suo intervento, Obama (2016) utilizzò il termine greco *filoxenia* (φιλοξενία), riprendendo lo stesso concetto che il governo di Atene guidato da Alexis Tsipras aveva messo al centro dei propri discorsi a proposito della necessità di accogliere i migranti (Dimitriadi 2018). Il medesimo termine usato dalle agenzie di viaggio e dalle brochures turistiche per promuovere il più “autentico spirito” delle isole dell’Egeo greco: l’ospitalità che farà sentire «a casa» qualunque visitatore.

Queste brevi note sono forse sufficienti per cominciare a intuire la complessità sottostante la rappresentazione di Kos, Chios, Samos o Lesbo come “isole dell’ospitalità”. Dietro l’apparente semplicità e piattezza di questo stereotipo turistico, le stratificazioni di immaginari sono molteplici, soprattutto nel caso di Lesbo. L’isola, nota fino a dieci anni orsono solo per aver dato i natali alla poetessa Saffo, negli ultimi anni è diventata, al pari di Lampedusa, un simbolo globale delle migrazioni contemporanee nel Mediterraneo (Vergnano 2019; Vietti 2019). Non dissimilmente dall’isola italiana, nell’arena pubblica e mediatica Lesbo si è sdoppiata in due immagini opposte e dissonanti: la fotografia delle “nonne” dell’isola che tengono in braccio e nutrono un neonato siriano e quella del piccolo profugo Alan Kurdi annegato durante la traversata per raggiungerla. Da un lato, l’isola-rifugio candidata al premio Nobel per la pace; dall’altro, come in uno specchio deformante, l’isola-carcere segnata dalle continue denunce sulle terribili condizioni di vita dei migranti intrappolati nel campo di Moria (Melotti 2018).

Come si coniugano queste due, interconnesse Lesbo dei migranti con la vita quotidiana degli abitanti del posto e con i flussi di turisti che, ogni estate, vi tornano in vacanza? Ai ricercatori che si sono recati sul campo in questi anni, è apparso come l’isola sia segnata da numerosi “confini”. Lesbo è essa stessa, nella sua totalità, una duplice “zona di frontiera”: tra la Grecia e la Turchia, con tutta la storia di conflitti e rivalità tra i due paesi che ciò comporta; e tra l’Unione Europea e il resto del mondo che si trova fuori dalle mura della “Fortezza Europa”. Questo doppio confine passa nel mezzo dello stretto di Mytilene, un braccio di mare largo appena cinque chilometri,

in cui incrociano costantemente navi militari, imbarcazioni di Ong, barche di pescatori, gommoni che trasportano migranti e traghetti su cui viaggiano turisti, materializzando quello che, con Appadurai (2001), potremmo certamente definire un concreto «etnorama» della globalizzazione.



Fig. 1: Mappa dell'isola di Lesbo prodotta dall'UNHCR per i migranti, 2016

Ma numerosi altri confini sono stati costruiti non solo intorno, ma anche all'interno dell'isola. I diversi “regimi di mobilità” (Glick *et al.* 2013) che distinguono le modalità del viaggio e di accesso di migranti e turisti, vengono ribaditi e rafforzati da ulteriori dispositivi di controllo, sorveglianza e governo che vengono attuati sul territorio di Lesbo. Jutta Lauth Bacas e William Kavanagh (2013) hanno scritto a tal proposito:

Since frontiers bring people together in spatial proximity (though clearly such physical proximity does not necessarily entail social proximity), [...] of great interest are the hierarchical relations between the people who meet at international borders: permanent residents on one or another side of an international frontier, as well as migrants, travellers, tourists, traders and

pensioners in interaction with border guards, police officers or security personnel with the power to grant or to delay passage beyond the physical limit of the frontier (Lauth Bacas e Kavanagh 2013, 2).

Gli “incontri di confine” (*border encounters*) osservati da Jutta Lauth Bacas (2013) proprio a Mytilene, la principale città di Lesbo, non si esauriscono nell’atto di attraversamento o respingimento che si verifica sul confine esterno dell’isola, ma proseguono nella quotidianità delle interazioni tra abitanti, migranti, turisti, forze di polizia, giornalisti, volontari delle organizzazioni umanitarie che si muovono tra Skala Sikamnia, sulla costa settentrionale di Lesbo, principale punto di approdo dei profughi provenienti dalla Turchia; Moria, a sud-est, dove è stato allestito il grande campo dell’UNHCR, accanto al quale si è formato un ulteriore campo informale in costante ampliamento; Mytilene, la capitale dell’isola, dove si trovano i principali uffici e servizi forniti dalle Ong e nei cui pressi è localizzato l’aeroporto internazionale dove atterra la maggior parte dei turisti, dei volontari e degli altri visitatori temporanei. Località connesse da strade su cui isolani, turisti e migranti ogni giorno si incrociano, viaggiando su mezzi differenti, spesso senza vedersi. In alcuni casi, le strutture della mobilità utilizzate da migranti e turisti sono le stesse, ma ad essere diversi sono i tempi e i modi con cui i soggetti ne usufruiscono: il traghetto che in estate entra in porto carico di turisti, nelle altre stagioni può uscirne trasportando i migranti verso Atene, il campeggio o l’hotel che fino a qualche anno fa serviva per le vacanze, ora può diventare un campo di accoglienza per profughi (Lenz 2010).

Come hanno ben messo in evidenza Cabot e Lenz (2012) applicando al caso di Lesbo il classico concetto proposto da John Urry (1990), la reciproca (in)visibilità è una questione di *sguardo*: uno sguardo fortemente strutturato, politicizzato e attivo nel costruire classificazioni e gerarchie.

Quando il sindaco di Kos, nel suo comunicato (Municipality of Kos Press Office 2015), puntualizza che «the specific area in which the isolated incident arose is far removed from the thousands of tourists who safely enjoy their summer holidays on Kos» e rassicura che «the identification of refugees and migrants takes place in a restricted area and does not under any circumstance disturb the regularity of local life» sta appunto ribadendo la finalità di procedure di esclusione dei migranti dallo sguardo

dei locali e dei turisti che sono in opera anche a Lesbo e nelle altre isole dell'Egeo greco.

Eppure, là dove esiste un confine che disciplina la mobilità e la visibilità, esiste anche la possibilità della sua contestazione e trasgressione:

The borderline that cuts across the Aegean formally enacts stark distinctions among lands, people, and cultures. The visual regimes at work on these islands often replicate these dichotomies, structuring gazes in ways that distinguish natives from foreigners, locals from strangers, “legals” from “illegals,” Europeans from Others. However, the fluidity of the borders of (in)visibility, as they are variously traversed, transgressed, and reconfigured provides insight into how borders, with their many dichotomies, map onto long histories of – and new possibilities for – sociocultural exchange and trans-formation. The migrations currently taking place in the Aegean amid the contexts of tourism attest to ongoing, transformational encounters across the shifting borders of (in)visibility, (il)legality, and difference (Cabot e Lenz 2012, 178).

È precisamente su tali “incontri trasformativi” che il mio contributo intende concentrarsi, chiedendosi fino a che punto le categorie di “locale” e “straniero” siano sovrapponibili a quelle di *host* e *guest*, e se oltre al dominio, al controllo e allo sfruttamento dovuti alle diseguaglianze di potere tra i diversi soggetti in campo, vi siano altri possibili esiti legati alle relazioni prodotte dalla mobilità e alle “frizioni” che connettono le persone “attraverso le differenze” (Tsing 2005).

### *Diventare locali*

Skala Sykamnias è davvero poco più che un manipolo di case e barche nascoste in una pittoresca insenatura della costa settentrionale di Lesbo. I residenti nel villaggio sono meno di centocinquanta e, fino a pochi anni fa, vivevano di pesca, coltivazione di olive e turismo. Passeggiando tra i tavolini dei ristoranti che si concentrano attorno al porticciolo, non si può fare a meno di notare un elemento del paesaggio locale apparentemente dissonante, ma che in realtà è perfettamente coerente rispetto a quanto è accaduto qui negli ultimi cinque anni: le reti dei pescatori sono avvolte in grandi teli cerati bianchi marchiati dal simbolo azzurro dell'UNHCR. I gatti che attendono pazienti i resti dei pasti dei turisti ci dormono sopra godendosi il sole estivo.



Questo minuscolo frammento del *refugees-escape* di Lesbo potrebbe passare inosservato a uno sguardo non preavvertito del ruolo che questo villaggio di pescatori ha svolto nel corso della cosiddetta “crisi dei rifugiati”. Nel solo 2015, tra il milione circa di persone che sono giunte in Europa provenendo da Siria, Afghanistan, Pakistan, Iran, Somalia e altri paesi, circa un quinto, ossia più di duecentomila, sono approdate sulla sottile spiaggia di Skala. A quello dei migranti, si è immediatamente aggiunto un altrettanto significativo flusso di volontari, attivisti, “volon-turisti”, medici, personale umanitario, giornalisti, fotografi, politici, ricercatori e, conseguentemente, di oggetti e di denaro che hanno avuto un effetto dirompente sulla piccola comunità locale. Nelle parole di Evthimios Papataxiarchis, antropologo dell’Università dell’Egeo che fin dagli anni Ottanta del secolo scorso ha scelto Skala come suo campo etnografico, «they changed everything» (Papataxiarchis 2016).



Fig. 2: Profughi dall'Anatolia, 1923

Tuttavia, sarebbe un errore ritenere che, prima del 2015, Skala Sykamnias fosse un villaggio sospeso in una sorta di atemporalità, legato alle tradizioni secolari e agli

stili di vita tradizionali di una collettività profondamente radicata nel territorio. Al contrario, Skala, come del resto l'intera Lesbo, è una località "stanzziata nella mobilità", per riprendere la nota formula coniata da James Clifford (2008). Per ricostruirne la storia, occorre semplicemente alzare lo sguardo dai teli recenti dell'UNHCR all'antica chiesetta posta all'ingresso del porto. Si tratta in effetti di un edificio molto noto, soprattutto tra i turisti, che giungono fin qui per ammirarla attratti dalla sua leggenda. Lo scrittore locale Stratis Myrivilis (1892-1969) ne fece infatti la protagonista del suo romanzo *La Madonna Sirena* (Η Παναγία ή Γοργόνα) del 1949. La storia narrata da Myrivilis fa riferimento alle vicende di un capitano di nave che, prima di scomparire nel nulla, lascia nella chiesetta uno strano dipinto che raffigura la Madonna con una coda di pesce. Una creatura ibrida, che unisce l'iconografia cristiana e il mito greco, e che gli abitanti del luogo cominciano a venerare come protettrice dei pescatori. Grazie alla fortuna e alla diffusione del romanzo, la Madonna Sirena ha compiuto il salto dalla letteratura al mondo reale e sebbene nella chiesa di Skala non vi sia nessuna immagine simile, i negozi di souvenir locali vendono innumerevoli versioni dell'icona.

Ma vi è un'altra importante connessione tra il romanzo e la storia di mobilità del villaggio, che ha a che fare non col turismo, ma con le migrazioni. L'opera di Myrivilis si sviluppa infatti attorno a un evento cruciale per l'isola: il drammatico arrivo e il difficile insediamento della popolazione proveniente dall'Anatolia, trasferita dalla Turchia in base allo scambio di popolazione con la Grecia stabilito dal Trattato di Losanna del 1923 (Hirschon 2001). Nella finzione immaginata da Myrivilis, i profughi anatolici che giungono a Skala si affidano alla Madonna Sirena invocandola come propria patrona, e cominciando da questo gesto di devozione il proprio percorso di trasformazione in isolani. Nella realtà contemporanea, oltre ad attrarre turisti, la Madonna Sirena è invece stata trasfigurata in una sorta di protettrice dei rifugiati, non dissimilmente da quanto accaduto a Lampedusa con la Madonna di Porto Salvo (Vietti 2019). Il parallelo tra i due flussi migratori si riflette nel destino di un'altra figura femminile raffigurata sottoforma di statua, collocata in questo caso al capo opposto dell'isola, sul lungomare di Mytilene.

Qui, proprio in quello che prima dello scambio di popolazione viveva la popolazione turca musulmana della città, nel 1984 è stato inaugurato il monumento alla *Madre dall'Asia Minore*. La statua, raffigurante una donna con i suoi tre figli appena giunti dall'Anatolia, si trova lungo la strada che conduce della capitale al campo di Moria ed è diventata l'ideale teatro per manifestazioni che ne richiamassero il senso in relazione alle migrazioni attuali.



*Fig. 3: Manifestazione a favore della nave dell'Ong Inventa presso la statua della Madre dall'Asia Minore a Mytilene, 13 settembre 2017*

La memoria dell'esperienza della migrazione del 1923 e della condizione di marginalità ed estraneità vissuta dalla propria famiglia dopo l'arrivo sull'isola emerge dalla testimonianza di quella che è oggi senza dubbio l'abitante più famosa di Skala Sykamnias: Militsa Kamvisi, oggi quasi novantenne, che insieme ad altre due "nonne" del villaggio, anch'esse figlie di rifugiati dell'Asia Minore, nel 2015 divenne nota in tutto il mondo grazie a una foto che la ritraeva seduta su una panchina mentre allattava con un biberon un piccolo rifugiato siriano. L'immagine, che valse a Militsa la candidatura al Premio Nobel per la Pace nel 2016 in rappresentanza di tutti gli abitanti

di Lesbo, ha avuto una straordinaria fortuna proprio per la sua capacità di rappresentare un classico dell'iconografia turistica greca (le anziane donne del villaggio sedute a chiacchierare su una panchina, tutte vestite di nero) evocando al tempo stesso un *topos* dell'approccio umanitario alle migrazioni: l'atto di prendersi cura di soggetti deboli, indifesi, bisognosi di tutto, che vanno salvati, nutriti, come un neonato. Nelle numerose interviste rilasciate a giornalisti di ogni parte del mondo, Militsa ha spesso ribadito che occuparsi dei bambini è semplicemente quel che ha fatto in tutta la sua vita, e ha ricordato di essere lei stessa figlia di rifugiati: la madre arrivò a Lesbo diciassettenne e conobbe il marito proprio sulla barca con cui approdò sull'isola (Biella 2017).

Se le vicende di Militsa e degli altri abitanti di Skala invitano a porre attenzione alla complessità del processo che ha costruito nel corso del tempo la categoria dei "locali" includendovi i rifugiati dall'Anatolia e i loro discendenti, quanto avvenuto a Molyvos, un'altra cittadina del nord dell'isola, ci permette di osservare come anche altre persone giunte a Lesbo più recentemente per ragioni turistiche possano diventare in qualche misura "del posto" e praticare forme di ospitalità a favore dei migranti neo-arrivati.

Situata a tredici chilometri da Skala, Molyvos ha 2.500 abitanti ed è la principale località turistica della zona settentrionale dell'isola, nota per la sua grande fortezza e per l'infinita serie di hotel e ristoranti sempre molto affollati di visitatori. Tra questi, tutte le guide turistiche segnalano come particolarmente "caratteristico" *The Captain's Table*, una "tipica" taverna che propone tutti i classici della cucina di pesce locale. Ma le particolarità del ristorante vanno ben oltre la dimensione gastronomica. Innanzitutto, occorre notare che la proprietaria della taverna è Melinda McRostie, una donna di origine australiana, nata a Melbourne, che arrivò a Lesbo insieme alla madre e alle sorelle all'età di sette anni. La mamma di Melinda, che era giunta in Europa spinta dalla volontà di cambiar vita, dopo diversi soggiorni sull'isola greca finì per sposare nel 1972 un pescatore del posto. Le bambine crebbero per alcuni anni sull'isola, poi si spostarono ad Atene per proseguire gli studi. Qui Melinda cominciò a lavorare in un'agenzia di viaggi, accompagnando i turisti nei tour delle isole greche.

Infine, nel 1987, tornò sull'isola per aprire insieme alla madre un ristorante e cogliere sul nascere le opportunità offerte dalla crescente attrattività turistica di Lesbo.

La storia del *The Captain's Table* ha vissuto una svolta decisiva dal 2015 in avanti: nelle prime settimane della crisi, Melinda e la sua famiglia cominciarono a offrire supporto all'accoglienza dei migranti, fornendo cibo e mettendo a disposizione gli spazi della taverna; poi, in breve tempo, grazie alla conoscenza dell'inglese dei suoi titolari, il ristorante divenne il punto di riferimento dei numerosi volontari internazionali e dei lavoratori delle Ong che giungevano sull'isola; infine, nell'autunno di quell'anno, la stessa Melinda decise di dare vita a una propria organizzazione, denominata *Starfish Foundation*, arruolando propri volontari e raccogliendo fondi attraverso un'ampia rete di sostenitori costituita in buona parte da turisti che, dopo essere stati a Molyvos come clienti del ristorante, decisero di sostenerne l'impegno umanitario anche una volta rientrati a casa tramite l'invio di denaro e beni materiali (vestiti, giocattoli, beni di prima necessità) per i rifugiati (Guribye e Mydland 2018). In questi cinque anni, oltre 1.500 volontari sono passati da *Starfish* ed è interessante notare come questa realtà, evidentemente per distinguere il proprio operato da quello delle molte Ong che sono state criticate per essere arrivate sull'isola "da fuori" senza alcuna conoscenze del posto, tenga a presentarsi come un'iniziativa «started by locals» e che continua ancor oggi a far fronte alle esigenze dei rifugiati precedentemente supportati «by international NGOs that have now left the island»<sup>2</sup>.

Leggendo le recensioni degli utenti di *Tripadvisor*, si nota come per alcuni turisti l'impegno di Melinda e della sua famiglia per i rifugiati sia percepito come complementare rispetto all'attività del *Captain's Table*, una sorta di "plus" che aumenta l'apprezzamento e la fidelizzazione della clientela; per altri, invece, genera conflitto, suscitando critiche per il servizio fornito dal personale del ristorante che pare «pensare più ai migranti che ai turisti»<sup>3</sup>.

<sup>2</sup> La presentazione qui citata è disponibile in versione integrale sul sito web della *Starfish Foundation* al seguente link: <http://www.asterias-starfish.org/en/about/> (ultimo accesso 4 dicembre 2020).

<sup>3</sup> Le recensioni qui citate sono consultabili sulla pagina del *Captain's Table* sul sito web di *Tripadvisor* al seguente link: [https://www.tripadvisor.com/Restaurant\\_Review-g1191013-d1079113-Reviews-The\\_Captain\\_s\\_Table-Molyvos\\_Lesbos\\_Northeast\\_Aegean\\_Islands.html](https://www.tripadvisor.com/Restaurant_Review-g1191013-d1079113-Reviews-The_Captain_s_Table-Molyvos_Lesbos_Northeast_Aegean_Islands.html) (ultimo accesso 4 dicembre 2020).

Oltre agli avventori occasionali, vi sono anche clienti abituali che soggiornano ogni estate a Lesbo e hanno quindi accumulato una specifica conoscenza del luogo e delle sue trasformazioni. Il loro “sguardo turistico” ha acquisito nel tempo una profondità e una visione diacronica che legittima i dubbi di Malcolm Crick (1995) sulla reale distanza tra l’esperienza del turista e dell’etnografo. È il caso ad esempio di Helmuth, un pensionato tedesco di Amburgo, che ho incontrato a Molyvos nel luglio del 2019 nella sera in cui, insieme alla moglie e agli amici greci del posto, festeggiava il suo quarantesimo soggiorno a Lesbo:

Sono venuto qui per la prima volta nel 1977 e ci sono tornato tutti gli anni, eccetto due. Prima da solo, poi con mia moglie, poi anche coi figli, i nipoti, e adesso che sono grandi di nuovo solo con mia moglie. Tutto è iniziato perché ad Amburgo ero l’insegnante di tedesco di Stratos, un uomo di Skala, che era immigrato in Germania per lavoro. Quando Stratos è tornato qui a Lesbo e ha aperto il suo albergo mi ha invitato a venire sull’isola per una vacanza, ho seguito il suo consiglio e... direi che mi è piaciuto, se ancora oggi sono qui! In quarant’anni ho visto questo posto cambiare moltissimo, all’inizio c’era solo un hotel e un ristorante, e guarda adesso [...]. L’estate del 2015 me la ricorderò per sempre, con tutta quella gente che arrivava sulla spiaggia, tutti i giorni. Io e mia moglie aiutammo come potemmo, lei poverina non smetteva di piangere, e poi, una volta tornati in Germania, coinvolgemmo anche dei nostri amici e conoscenti e inviammo qui a Lesbo settanta sacchi di aiuti, vestiti, scarpe, tutto quello che poteva servire. L’anno dopo non siamo venuti, perché non ci sembrava giusto ed eravamo ancora troppo scossi da quel che avevamo visto, ma poi dal 2017 abbiamo deciso di tornare perché qui avevano bisogno di noi... intendo dire gli abitanti del posto, che vivono grazie al turismo e senza turisti non possono tirare avanti. Io qui sono di casa, all’albergo di Stratos posso anche entrare in cucina, prepararmi da solo la colazione, ho imparato anche un po’ di greco in tutti questi anni e posso parlare con tutti, siamo diventati amici, soprattutto con gli anziani che hanno più o meno la mia stessa età... l’unica differenza come vedi è che io giro in pantaloncini e ciabatte, mentre loro stanno sempre in camicia e pantaloni lunghi!<sup>4</sup>

### *L’isola di tutti?*

*The Captain’s Table* è dunque stato uno dei centri di sviluppo del particolare volon-turismo di Lesbo: migliaia di persone, perlopiù provenienti dai paesi dell’Europa centro-settentrionale, che hanno raggiunto l’isola per portare aiuto ai rifugiati, alcuni aderendo a campagne lanciate sui social media da turisti e da *expat* residenti da lungo tempo sull’isola, altri mossi dalla commozione per la foto del corpo

---

<sup>4</sup> Intervista a Helmuth condotta dall’autore a Molyvos in data 7 luglio 2019. Traduzione dall’inglese a cura dell’autore.

del piccolo Alan Kurdi, bambino siriano vittima di un naufragio la cui immagine ebbe una straordinaria circolazione globale nel settembre del 2015 (Guribye e Mydland 2018). Per molti di loro, l'incontro con i migranti è avvenuto proprio sulle spiagge tra Molyvos e Skala Sykamnia, in occasione di uno dei tanti sbarchi di quell'anno e di quelli successivi. A Lesbo, come in tutto il Mediterraneo, la spiaggia è uno spazio di particolare rilevanza nell'incrocio di sguardi tra turisti e migranti. Con il suo status liminale, di transizione tra il mare e la terraferma, la spiaggia è in effetti al tempo stesso un luogo centrale nell'immaginazione turistica, così come nelle aspettative e nell'esperienza della migrazione: non stupisce dunque che il momento dell'approdo sulle coste dell'isola sia stato immortalato così frequentemente da fotografie e selfie tanto dai volont-turisti, che dagli stessi migranti (Knott 2017; Franck 2018).

La riflessione critica a proposito dell'emotività e fugacità di questi incontri è all'origine di un interessante documento visuale realizzato da due autori olandesi, il regista Philip Brink e la fotografa Marieke van der Velden, su cui vorrei ora brevemente soffermarmi. Brink e van der Velden hanno lavorato a Molyvos, in collaborazione con la *Starfish Foundation* di Melinda McRostie, proponendo a dodici turisti che soggiornavano nel loro stesso hotel e a dodici migranti da poco giunti sull'isola di incontrarsi e conversare su diversi temi, garantendo la reciproca comprensione grazie alla presenza di un interprete. I dialoghi sono stati filmati e montati in un documentario di una ventina di minuti intitolato *The Island of All Together*. Sulla stessa panchina si sono così seduti fianco a fianco Otis, studente diciannovenne di Rotterdam, e Rashad, fornaio cinquantenne di Damasco, Kea, impiegata tedesca di ventidue anni, e Mayada, parrucchiera siriana di quarantatré, e anche Archie e Wissam, entrambi di sei anni, uno in vacanza sull'isola con i nonni e l'altro in fuga verso l'Europa con i genitori. Le loro conversazioni vertono su temi disparati, toccando numerose questioni relative alle esperienze passate (Chi sei? Cos'hai studiato? Che lavoro fai?), alle modalità del viaggio (Come sei arrivato fino a Lesbo? Con chi viaggi?) e alle aspirazioni per il futuro (Dove vorresti essere tra cinque anni? Cosa vorresti fare da grande?). Spesso l'intesa tra gli interlocutori si manifesta a partire dalla condivisione di opinioni ed esperienze relative ad aspetti minuti della vita quotidiana, mostrando,

nell'interpretazione degli autori, «what happens when we take time to sit down and talk with each other in stead of about each other» (Brink e van der Velden 2016).

Terminato il lavoro per il documentario, gli autori hanno continuato a seguire lo sviluppo delle storie avviate sulle panchine di Lesbo. Se per alcune coppie non vi sono state ulteriori occasioni di contatto, per altre il dialogo è continuato attraverso Facebook anche dopo la rispettiva partenza dall'isola e in alcuni casi è nata una stabile relazione di amicizia, favorita dal fatto che i migranti hanno ottenuto lo status di rifugiati nello stesso paese di residenza dei turisti.



*Fig. 4: Annemarijn e Birvan sulla spiaggia di Molyvos al termine della conversazione filmata per il documentario The Island of All Together*

La conoscenza con persone del posto, talvolta avvenuta nel proprio paese d'origine proprio grazie al turismo, può in effetti rivelarsi una risorsa cruciale nel quadro del capitale sociale di cui i migranti possono disporre nelle diverse fasi del proprio viaggio (Vietti 2012). Significativa in tal senso mi pare la vicenda di Farid, 56 anni, rifugiato siriano transitato a Lesbo nel 2016 e oggi residente in Italia, a Torino, nella cui vita i ruoli di *host* e *guest* si sono ribaltati più volte:



Prima di essere costretto ad andarmene per la guerra, io in Siria stavo bene, avevo un'agenzia di viaggi ad Aleppo, la mia città, facevo la guida turistica e lavoravo soprattutto con gli italiani, anche come interprete in una missione archeologica. Insomma, avevo tanti amici in Italia, parlavo bene la lingua, così dopo essere arrivato in Grecia, a differenza di tanti altri miei connazionali che sono andati in Germania, io sono riuscito a farmi portare in Italia, con tutta la mia famiglia. Sono stati i turisti che io avevo ospitato in Siria ad ospitarmi e ad aiutarmi a ricominciare. All'inizio è stata dura, ma devo dire che oggi sono contento, perché piano piano ho cominciato a praticare di nuovo la mia professione di guida: collaboro con un museo archeologico e accompagno anche i turisti lavorando con un *tour operator* di Torino<sup>5</sup>.

Parlarsi può certamente essere una strategia per contestare i confini che separano locali, migranti e turisti. Molti dei profughi siriani che sono stati coinvolte nel documentario *The Island of All Together* sono stati contattati mentre erano in attesa di un mezzo di trasporto che permettesse loro di proseguire il loro viaggio lasciando Molyvos, Skala e il nord dell'isola per raggiungere Mytilene e i campi di transito (che in molti casi si trasforma in una permanenza a tempo indeterminato) allestiti nei pressi della capitale. Vorrei quindi anch'io seguire la medesima rotta (vedi *Fig. 1*) per fornire qualche spunto etnografico relativo a un successivo passo in termini di pratiche di condivisione e convivialità. Vorrei qui analizzare degli «incontri trasformativi» che si spingono oltre l'atto dell'apertura di un dialogo, e si concretizzano in un agire comune.

Da Kara Tepe e Moria, i due campi gestiti dall'UNHCR nei dintorni di Mytilene, sono transitati nel corso degli anni decine di migliaia di migranti. In particolare, Moria ha acquisito la fama di uno dei campi dove i profughi vivono nelle condizioni di peggior affollamento e minor accesso ai servizi essenziali in Europa e nell'area del Mediterraneo (Human Rights Watch 2019). Come ha notato Katerina Rozakou (2019), per questa ragione il campo di Moria è stato anche l'oggetto di un notevole flusso di ricercatori-visitatori, antropologi ed esponenti di altre scienze sociali, che l'hanno descritto nei termini di emblematico tassello di quel regime di «departheid» attraverso cui l'Europa governa le migrazioni implementando misure di oppressione e gestione della segregazione spaziale dei migranti (Kalir 2019).

Proprio alla luce delle terribili condizioni patite dai profughi in questi campi, merita a mio avviso attenzione l'esperienza maturata in un altro, ben diverso “campo aperto” che è sorto lungo la strada che da Mytilene conduce all'aeroporto

---

<sup>5</sup> Intervista a Farid condotta dall'autore a Torino in data 3 febbraio 2020.

internazionale di Lesbo. Qui a partire dal 2012, e in modo più strutturato dal 2014, si è sviluppato il campo PIKPA. Situato in un campeggio un tempo utilizzato per le vacanze, PIKPA è costituito da una ventina di cassette in legno, cui si aggiungono tende e camere in un edificio in muratura in cui in questi anni sono state ospitate oltre 30.000 persone, per lo più migranti in una particolare condizione di vulnerabilità psico-fisica e famiglie con bambini. Si tratta di un'iniziativa "dal basso", creata da un gruppo di cittadini di Lesbo, volontari greci e internazionali che nel 2014 hanno dato vita all'Ong *Lesvos Solidarity*. Oltre al campo PIKPA, la stessa Ong dal 2016 ha avviato nel centro di Mytilene il *Mosaik Support Centre*, un centro aggregativo dove si tengono lezioni di lingua e di informativa, attività educative per minori, e dove è attivo uno sportello di consulenza legale per i richiedenti asilo. Sempre nel 2016 è stato poi organizzato l'*Asklipios Medical Centre*, un ambulatorio medico che fornisce assistenza medica e psicologia sia ai migranti che agli abitanti di Mytilene. Per sostenere le proprie attività e offrire un'occasione di lavoro per i rifugiati che si trovano da più lungo tempo a Lesbo, sono state infine lanciate delle iniziative che si rivolgono direttamente ai visitatori dell'isola: turisti, volontari, attivisti, ricercatori, giornalisti. In quest'ottica è stato aperto il ristorante NAN, sempre a Mytilene, che poco prima dello scoppio della crisi dovuta all'epidemia da COVID-19 era giunto a impiegare quattordici migranti, per la maggior parte donne, proponendo piatti legati alle diverse tradizioni culinarie dei loro paesi d'origine. Dal 2017 in avanti è stato inoltre implementato il *Safe Passage Workshop*, sulla cui attività vorrei brevemente soffermarmi.

L'obiettivo del laboratorio è riciclare una parte delle migliaia di giubbotti salvagente con i quali i profughi approdano sull'isola e che dopo gli sbarchi vengono abbandonati sulle spiagge e poi accumulati in alcune discariche, la più nota delle quali si trova nei pressi di Molyvos. I giubbotti vengono utilizzati per creare borse, zaini e altri oggetti che possono essere acquistati inviando una donazione a *Lesvos Solidarity*: un'operazione che possiamo leggere nel quadro delle molteplici riconfigurazioni che gli oggetti, le tracce, per certi versi le "reliquie" dei migranti subiscono sotto la spinta dell'arte, del mercato e della musealizzazione (Gatta 2017). Forze che spesso si sovrappongono e confondono: basti pensare che dallo stesso deposito da cui

provengono i *lifejackets* riciclati da *Safe Passage*, l'artista cinese Ai Weiwei ha tratto i giubbotti arancioni con cui ha realizzato le sue note installazioni in Germania e altri paesi europei, mentre i commercianti di Molyvos hanno recuperato la materia prima per creare piccole barche-ricordo che vendono come souvenirs ai turisti. Nelle parole di Azfaar, rifugiato afgano che ho incontrato nell'agosto del 2018 mentre era al lavoro presso il *Mosaik Support Centre*:

Anch'io sono arrivato qui indossando uno di questi giubbotti. Quando taglio le bretelle, li cucio e li trasformo in qualcosa di diverso, vivo sentimenti contrastanti. Da un lato sono contento di avere questa occupazione, e spero che questi oggetti aiutino a far capire e ricordare ad altre persone in tutto il mondo i pericoli che io e tanti altri abbiamo affrontato durante i nostri viaggi. Dall'altro lato sono triste, perché è come se conoscessi chi ha indossato questi salvagente, so quante persone sono morte nel mare tra la Turchia e Lesbo<sup>6</sup>.



Fig. 5: Il *Safe Passage Workshop* presso il *Mosaik Support Centre* di Mytilene (fotografia dell'autore), agosto 2018

---

<sup>6</sup> Intervista ad Azfaar condotta dall'autore a Mytilene in data 5 agosto 2018. Traduzione dall'inglese a cura dell'autore.

### *Conclusioni*

Come ha scritto David Abulafia (2011), quella del Mediterraneo è una storia di ininterrotta mobilità, che può essere narrata dal punto di vista di coloro i quali, in diverse epoche, si sono messi in viaggio giungendo come stranieri su un'altra sponda. Una storia di connessioni che hanno portato

individual migrants and merchants, missionaries and mercenaries, mystics and pilgrims, conquerors and slaves, from one shore to another, sometimes merging into an apparently dominant culture, but often transforming it by their presence, not to mention more transient modern visitors, such as tourists, who have also altered the Mediterranean by their demand for certain goods, facilities, and services (Abulafia 2011, 222).

In questo mio contributo, ho provato ad osservare attraverso tale approccio lo specifico contesto delle isole greche dell'Egeo settentrionale, e in particolare di Lesbo. Partendo dall'osservazione etnografica dell'uso che i diversi attori sul campo fanno del concetto di "ospitalità" nell'ambito dell'accoglienza turistica e in quello della gestione dei flussi migratori, ritengo che quanto analizzato nel caso di Skala Sykamnia, Molyvos e Mytilene possa contribuire a una riflessione sulla necessità di decostruire i confini che sono alla base di una serie di dicotomie (*host/guest*, locali/stranieri, migranti/turisti) che non sono in grado di cogliere le sovrapposizioni, le ambivalenze e le trasformazioni in atto in molte località del Mediterraneo attraversate dalla circolazione di flussi globali di persone, oggetti e immagini. In questo senso, mi sembra di poter sostenere la necessità di «mobilizing hospitality» espressa da Jennie Germann Molz e Sarah Gibson (2007), con l'obiettivo non solo analitico, ma anche etico e politico di destabilizzare le relazioni di potere che sono veicolate dai discorsi sulle migrazioni e sul turismo e di mettere in discussione l'associazione automatica «of the host with home, territory, stability, and ownership on one side, and of the guest with mobility, estrangement and un-belonging on the other» (Germann Molz e Gibson 2007, 16). Come ho mostrato ripercorrendo le vicende delle anziane donne di Skala discendenti dei profughi giunti a Lesbo dall'Asia Minore, di Melinda McRostie, dei volontari e dei turisti che hanno dato vita al *Captain's Table* e alla *Starfish Foundation* di Molyvos, nonché delle diverse attività organizzate da locali, migranti e

attivisti di *Lesvos Solidarity* a Mytilene, le categorie di *host* e *guest* sono più fluide di quanto viene normalmente rappresentato nel dibattito pubblico e politico. Di fronte all'esempio di paesi Europei in cui la distinzione tra cittadini e stranieri è costantemente presidiata e consolidata da politiche che mirano a costruire attorno a questa divisione altre forme di opposizione permanente (identità/alterità, diritti/doveri, potere/assoggettamento, proprietà/espropriazione, stabilità/precarità), penso essere ancora molto utile ricordare la preoccupazione che vent'anni fa Emilie Rosello esprimeva con riferimento all'ospitalità post-coloniale che la Francia riservava ai "suoi" immigrati: «If the guest is always the guest, if the host is always the host, something has probably gone very wrong» (Rosello 2001, 167).

I confini che circondano e attraversano Lesbo, i muri di cemento e il filo spinato che fanno del campo Moria un carcere a cielo aperto piuttosto che un centro di accoglienza, sono lo specchio e l'anticipazione dei confini che i migranti si troveranno ad affrontare nelle seguenti tappe del loro viaggio. Nell'analizzare i diversi "regimi di mobilità" che segnano l'accesso alla "Fortezza Europa" e la possibilità di spostarsi al suo interno, gli antropologi hanno accumulato un importante archivio di resoconti etnografici e di riflessioni critiche nel segno di quella che in un suo noto contributo Sherry B. Ortner (2016) ha definito «dark anthropology». Dominio, ineguaglianze, sofferenza, oppressione sono state da questa prospettiva denunciate ripetutamente e con forza, consolidando una vasta letteratura che ha individuato nei concetti di "biopolitica" e "governamentalità" elaborati da Michel Foucault i suoi assi fondamentali. In modo complementare rispetto a questo filone di studi, con l'obiettivo di allargare la capacità di cogliere quanto avviene sul campo e di offrire nuovi spunti teorici per interpretare i vissuti delle persone che incontriamo nelle molteplici "aree di confine" dove si muovono (o sono bloccati) i migranti, alcuni autori (Hemer *et al.* 2020) hanno suggerito di volgere la nostra attenzione alle dimensioni della convivenza, della condivisione, della convivialità per esplorare gli spazi di dialogo, intimità, cooperazione, cura, amicizia, reciprocità che possono essere l'esito della mobilità e dell'aspirazione a vivere insieme "nella differenza" (Nowicka e Vertovec 2014). Le "pratiche di convivialità" che ho osservato a Lesbo offrono

un'occasione per applicare tale approccio all'incontro tra locali, migranti e turisti, suggerendo che il turismo, spesso presentato in chiave riduzionista come un'industria o un mercato, sia in realtà un complesso fenomeno sociale che interagisce in modo profondo con l'ambito della tutela dei diritti umani e degli scambi interculturali, della promozione dell'uguaglianza, della giustizia e della pace su scala locale e globale (Blanchard e Higgins-Desbiolles 2013).

*Bibliografia*

- Abulafia, David (2011), *Mediterranean History as Global History*, «History And Theory», vol. 50, n. 2, pp. 220-228.
- Appadurai, Arjun (2001), *Modernità in polvere* [1996], Roma, Meltemi.
- Biella, Daniele (2017), *L'isola dei giusti*, Torino, Edizioni Paoline.
- Blanchard, Lynda-Ann, Higgins-Desbiolles, Freya (eds.) (2013), *Peace through Tourism*, London, Routledge.
- Boissevain, Jeremy, Mitchell, James Clyde (1973), *Network Analysis*, The Hague, Mouton.
- Brink, Philip, van der Velden, Marieke (2016), *The Island of All Together*, Paesi Bassi, Eurorama, <http://www.theislandofalltogether.com> (ultimo accesso 15 giugno 2020).
- Cabot, Heath, Lenz, Ramona (2012), *Borders of (In)visibility in the Greek Aegean*, in Antonio Miguel Nogués-Pedregal (ed.), *Culture and Society in Tourism Contexts*, Bingley, Emerald Group Publishing Limited, pp. 159-179.
- Candea, Matei, da Col, Giovanni (2012), *The Return to Hospitality*, «Journal of The Royal Anthropological Institute», n. 18, pp. S1-S19, DOI: 10.1111/j.1467-9655.2012.01757.x.
- Clifford, James (2008), *Strade* [1997], Torino, Bollati Boringhieri.
- Crick, Malcolm (1995), *The Anthropologist as Tourist: An Identity in Question*, in Marie-Françoise Lanfant, John B. Allcock, Edward M. Bruner (eds.), *International Tourism: Identity and Change*, London, SAGE Publications Ltd, pp. 205-223.
- Derrida, Jacques (2000), *Of Hospitality* [1997], Stanford, University Press.
- Dimitriadi, Angeliki (2018), *Irregular Afghan Migration to Europe. At the Margins, Looking In*, Cham, Palgrave.
- Franck, Anja K. (2018), *The Lesvos Refugee Crisis as Disaster Capitalism*, «Peace Review», vol. 30, n. 2, pp. 199-205, DOI: 10.1080/10402659.2018.1458951.
- Gatta, Gianluca (2017), *Tracce alla deriva: gli oggetti dei migranti a Lampedusa tra musealizzazione, partecipazione e ideologia*, «arche e orienti», n. 1, pp. 91-103.
- Germann Molz, Jennie, Gibson, Sarah (eds.) (2007), *Mobilizing Hospitality. The Ethics of Social Relations in a Mobile World*, London, Ashgate.
- Glick Schiller, Nina, Salazar, Noel (2013), *Regimes of Mobility across the Globe*, «Journal of Ethnic and Migration Studies», vol. 39, n. 2, pp. 183-200, DOI: 10.1080/1369183X.2013.723253.
- Guribye, Eugene, Mydland, Trond Stalsberg (2018), *Escape to the Island: International Volunteer Engagement on Lesvos during the Refugee Crisis*, «Journal of Civil Society», vol. 14, n. 4, pp. 346-363, DOI: 10.1080/17448689.2018.1518774.

- Hemer, Oscar, Povrzanović Frykman, Maja, Ristilammi, Per-Markku (eds.) (2020), *Conviviality at the Crossroads. The Poetics and Politics of Everyday Encounters*, Houndmills, Basingstoke, Palgrave Macmillan.
- Herzfeld, Michael (1987), "As in Your Own House": *Hospitality, Ethnography, and the Stereotype of Mediterranean Society*, in David Gilmore (ed.), *Honor and Shame and the Unity of the Mediterranean*, Washington, D.C., American Anthropological Association, pp. 75-89.
- Hirschon, Renée (2001), *Espulsioni di massa in Grecia e Turchia: la convenzione di Losanna del 1923*, in Marco Buttino (a cura di), *In fuga: guerre, carestie e migrazioni nel mondo contemporaneo*, Napoli, l'Ankor del Mediterraneo, pp. 23-33.
- Human Rights Watch (2019), *Greece: Camp Conditions Endanger Women, Girls Asylum Seekers Lack Safe Access to Food, Water, Health Care*, <https://www.hrw.org/news/2019/12/04/greece-camp-conditions-endanger-women-girls> (ultimo accesso 15 giugno 2020).
- Kalir, Barak (2019), *Departheid*, «Conflict and Society», vol. 5, n. 1, pp. 19-40, DOI: 10.3167/arcs.2019.050102.
- Knott, Alexandra (2017), *Guests on the Aegean: Interactions between Migrants and Volunteers at Europe's Southern Border*, «Mobilities», vol. 13, n. 3, pp. 349-366, DOI: 10.1080/17450101.2017.1368896.
- Lauth Bacas, Jutta, Kavanagh, William (eds.) (2013), *Border Encounters. Asymmetry and Proximity at Europe's Frontiers*, New York, Berghahn Books.
- Lauth Bacas, Jutta (2013), *Managing Proximity and Asymmetry in Border Encounters: The Reception of Undocumented Migrants on a Greek Border Island*, in Lauth Bacas e Kavanagh (2013), pp. 255-280.
- Lenz, Ramona (2010), "Hotel Royal" and Other Spaces of Hospitality: *Tourists and Migrants in the Mediterranean*, in Julie Scott e Tom Selwyn (eds.), *Thinking through Tourism*, New York, Berg, pp. 209-230.
- Mauss, Marcel (2007), *Manual of Ethnography* [1926], Oxford, Durkheim Press-Berghahn.
- Melotti, Marxiano (2018), *The Mediterranean Refugee Crisis: Heritage, Tourism, and Migration*, «New England Journal of Public Policy», vol. 30, n. 2, pp. 1-26.
- Municipality of Kos Press Office (2015), *Kos, a Favoured Destination, and the Island of Solidarity*, [https://m.facebook.com/story.php?story\\_fbid=1037875866223135&substory\\_index=0&id=691814240829301](https://m.facebook.com/story.php?story_fbid=1037875866223135&substory_index=0&id=691814240829301) (ultimo accesso 12 ottobre 2020).
- Nowicka, Magdalena, Vertovec, Steven (2014), *Comparing Convivialities: Dreams and Realities of Living-with-Difference*, «European Journal of Cultural Studies», vol. 17, n. 4, pp. 341-356, DOI: 10.1177/1367549413510414.
- Obama, Barack (2016), *Remarks by President Obama at Stavros Niarchos Foundation Cultural Center in Athens, Greece*, <https://obamawhitehouse.archives.gov/the-press->



[office/2016/11/16/remarks-president-obama-stavros-niarchos-foundation-cultural-center](https://www.whitehouse.gov/the-press-office/2016/11/16/remarks-president-obama-stavros-niarchos-foundation-cultural-center) (ultimo accesso 15 giugno 2020).

- Pitt-Rivers, Julian (1968), *The Stranger, the Guest and the Hostile Host: Introduction to the Study of the Laws of Hospitality*, in John G. Peristiany (ed.), *Contributions to Mediterranean sociology: Mediterranean Rural Communities and Social Change*, Paris, Mouton, pp. 13-30.
- Rosello, Mireille (2001), *Postcolonial Hospitality: The Immigrant as Guest*, Stanford, Stanford University Press.
- Rozakou, Katerina (2019), "How did you get in?" *Research Access and Sovereign Power during the "Migration Crisis" in Greece*, «Social Anthropology», vol. 27, S1, pp. 68-83, DOI: 10.1111/1469-8676.12620.
- Ortner, Sherry B. (2016), *Dark Anthropology and its Others: Theory since the Eighties*, «HAU: Journal of Ethnographic Theory», vol. 6, n. 1, pp. 47-73, DOI: 10.14318/hau6.1.004.
- Papataxiarchis, Evthymios (2016), *Being "There": At the Front Line of the "European Refugee Crisis" - part 1*, «Anthropology Today», n. 32, pp. 5-9, DOI: 10.1111/1467-8322.12237.
- Tsing, Anna L. (2005), *Friction. An Ethnography of Global Connection*, Princeton, Princeton University Press.
- Vergnano, Cecilia (2019), *Refugees and Tourists: The Two Faces of Mediterranean Geopolitics*, in Ernest Cañada (ed.), *Tourism in the Geopolitics of the Mediterranean*, Barcelona, Alba Sud, Contrast Reports Serie, n. 9.
- Vietti, Francesco (2012), *Hotel Albania. Viaggi, migrazioni, turismo*, Roma, Carocci.
- Vietti, Francesco (2019), *Turisti a Lampedusa. Note sul nesso tra mobilità e patrimonio nel Mediterraneo*, «Archivio antropologico mediterraneo», Anno XXII, vol. 21, n. 1, <https://journals.openedition.org/aam/1252> (ultimo accesso 15 giugno 2020), DOI: 10.4000/aam.1252.

### Crediti

Figura 1: <https://data2.unhcr.org/fr/documents/details/46709>

Figura 2: <https://avarchives.icrc.org/Picture/8996>

Figura 3: <https://www.facebook.com/JugendRettet/posts/action-from-lesvos-freeiuventathe-statue-asia-minor-mother-or-mikrasi>

Figura 4: <http://www.theislandofalltogether.com/annemarijnbirvan/eng>

### *Nota biografica*

Francesco Vietti è un antropologo con un interesse di ricerca relativo all'intersezione di migrazione, turismo e patrimonio. Ha conseguito il dottorato in "Migrazioni e processi interculturali" all'Università di Genova ed è attualmente assegnista di ricerca presso l'Università di Milano Bicocca. Ha svolto le proprie ricerche di campo nell'Europa orientale (Moldova), nei Balcani (Albania e Kosovo) e nel Mediterraneo (Lampedusa e Lesbo). È il coordinatore scientifico del progetto europeo "Migrantour. Intercultural Urban Routes" e della scuola estiva "Mobility and Heritage in the Mediterranean" (programma co-organizzato dall'Università di Milano Bicocca e dall'University of Malta).

[francesco.vietti@unimib.it](mailto:francesco.vietti@unimib.it)

### *Come citare questo articolo*

Vietti, Francesco (2020), *WELCOME TO LESVOS! Incontri di confine tra locali, turisti e migranti nelle isole dell'Egeo settentrionale*, «Scritture Migranti», a cura di Pierluigi Musarò ed Emanuela Piga Bruni, n. 13/2019, pp. 205-230.

### *Informativa sul Copyright*

La rivista segue una politica di "open access" per tutti i suoi contenuti. Presentando un articolo alla rivista l'autore accetta implicitamente la sua pubblicazione in base alla licenza Creative Commons Attribution Share-Alike 4.0 International License. Questa licenza consente a chiunque il download, riutilizzo, ristampa, modifica, distribuzione e/o copia dei contributi. Le opere devono essere correttamente attribuite ai propri autori. Non sono necessarie ulteriori autorizzazioni da parte degli autori o della redazione della rivista, tuttavia si richiede gentilmente di informare la redazione di ogni riuso degli articoli. Gli autori che pubblicano in questa rivista mantengono i propri diritti d'autore.